

Il sublime nella Calabria del *Grand Tour*

di Raffaele Gaetano

Sostenere l'assoluto disinteresse dei nostri intellettuali per il sublime naturale in Calabria non è né una semplificazione né un giudizio apodittico, poiché è sempre mancato loro il necessario *surplus* per considerare la propria terra un altro da sé. Pertanto, chi in Calabria si è occupato di sublime lo ha fatto esclusivamente come categoria retorica, eludendo ogni coinvolgimento emozionale, ogni intermittente e configgente risonanza. Si pensi alla *Ragion Poetica* di una figura suggestiva e alta come Gianvincenzo Gravina, ma anche, in un mutato clima culturale, ai parsimoniosi riferimenti di Pasquale Galluppi, all'*Introduzione allo studio dell'Estetica* e al *Trattato di Estetica* di Vincenzo Padula, all'*Estetica di Lettere ed Arti belle* di Domenico Anselmi, ad *Artista e Critico* di Pietro Arditò. Le opere di questi teorici sovrabbondano di esempi mutuati dalla migliore tradizione, ma il sublime rimane per loro un dispositivo stilistico nelle mani di un abile oratore come di un raffinato letterato¹.

Altro contenuto hanno avuto le pagine di un Boileau, un Blair, un Burke, un Addison. Altro colore quelle di Dennis, capace di elaborare audaci quanto geniali ossimori come «delizioso orrore» o «gioia terribile»². E senza andare troppo lontano, si leggano le annotazioni ora sparse ora più sistematiche di Alfieri, De' Giorgi Bertola, Martignoni, Borsieri e Leopardi nelle quali il più raffinato *natural sublime* sfuma in un'intricata *contaminatio* di particolari concreti e di possibili suggestioni che arricchiscono la loro propensione teoretica.

Semmai, la Calabria ha simboleggiato per diverso tempo l'oggetto del desiderio per i molti viaggiatori del *Grand Tour* variamente attratti ora dall'incantevole bellezza degli scenari, ora dagli spasmi di un territorio in continuo mutamento, ora dalle romantiche mulattiere, ora dalla presunta perfidia degli abitanti, oradall'essere epicentro di una memoria cui attingere e ispirarsi.

Due visioni per così dire *sentimentale* e *disincantata* possono sintetizzarne la varietà. Seguiamole. Disseminata qua e là di paesaggi scabri, quasi lunari, la Calabria appariva al viaggiatore straniero anche ricca di pascoli, rivi gorgoglianti e impetuosi, acque cristalline, cascate spumose, foreste secolari e frondose, sentieri serpeggianti, montagne che divallavano dai cri-

nali verso l'aperto e dall'erto del limite all'azzurro dell'infinito. Passando per luoghi romiti e terre spopolate e incolte, per toponimi strani e affascinanti, per contrade e crinali, per sentieri segnati e sentieri ciechi, per fatiche e sgomenti, per gioie e scontenti, per ansie e scoramenti, per sterrati polverosi e piogge scroscianti, per fiati corti e vesciche ai piedi, a vivere il sogno dell'impresa vera e non solo sognata sulle mappe e sulle carte. Una sorta di *locus amoenus* risuonante delle sue lingue perdute, abitato da popolazioni arcaiche, ricco di castelli e abbazie la cui architettura, insieme chiara e impenetrabile, rimandava ad un'origine remota, ad una privata solitudine contro l'insoddisfazione del vivere. Alchimie di una terra capace di conciliare nelle affinità gli opposti, nella metamorfosi il principio. Unica, vera, chiave di lettura di un *ménage* affettivo con la natura che giocava di sponde ora consce ora inconscie e che forse per questo si sottraeva a qualsivoglia logica, finanche alla pianificazione di un itinerario.

A questa visione sentimentale faceva da *pendant* un'altra assai più disincantata sedimentatasi sin dall'antichità attraverso gli scritti di Plinio, Cicerone, Diodoro Siculo, Strabone e acuitasi soprattutto agli inizi dell'800: spingersi nel profondo sud dell'Italia significava penetrare in una terra solitaria, primitiva, covo di feroci assassini. Sarebbe curioso accertare se questo pregiudizio sia stato alimentato dalla tradizione cristiana, critica – sino alla soglie della modernità – nei confronti della natura *selvaggia, irregolare, scabra*, considerata una degenerazione rispetto al *fiat* divino e riflesso del pervertimento morale dell'uomo³.

Sarebbe curioso, ma qui metto punto, poiché, come registrerà Augustin Creuzé De Lesser nel suo *Voyage en Italie et en Sicile* del 1801-1802: «L'Europe finit à Naples, et même elle y finitassez mal. La Calabre, la Sicile, tout le reste c'est de l'Afrique»⁴, quasi che ai suoi occhi di intellettuale emancipato la Calabria continuasse a rappresentare un cartiglio confuso sulla civilizzazione.

Singolare è al riguardo che molti viaggiatori del *Grand Tour* conoscesero la Calabria esclusivamente attraverso testimonianze indirette, non avendovi mai messo piede e che i loro *reportage* avevano il solo fine – come in *Jonathan le visionnaire* di X. B. Saintine – di alimentare il mercato editoriale del tempo, avido di avventure ai limiti dell'immaginazione⁵. Resta che, in un altro celebre brogliaccio i calabresi erano definiti: «Une espèce tout-à-fait brutie»⁶, capaci d'ogni genere di stranezze come quei briganti che portavano al collo l'immagine dei santi solo per ingraziarsene la benevolenza. Insomma, come ha ben riflettuto Augusto Placanica, «Un popolo non soggetto, ma oggetto di storia»⁷. È l'illuminata cultura della Magna Grecia? Pitagora e gli altri protagonisti di una stagione inimitabile? I Casiodoro, i Gioacchino da Fiore, i Telesio, i Campanella? Un altro viaggiatore dell'età napoleonica liquida la *vexata quaestio* facendo appello ad un'ingenua filosofia della storia da cui vien fuori un calabrese furbo, diffidente per natura, e per questo, falso e adulatore, neghittoso e losco:

Il costume, il carattere delle nazioni hanno, come la natura, le loro epoche e le loro evoluzioni. Il tempo produce alternativamente la notorietà o l'oblio sugli imperi. La Calabria, un tempo rifugio delle belle arti, dove i saggi della Grecia avevano delle scuole, e dove abitava il popolo più illuminato d'Europa, è oggi asilo dell'ignoranza e della superstizione⁸.

Il medesimo campo magmatico che probabilmente aveva agito nel 1787 nella memorabile *Italienische Reise* di Goethe che, com'è noto, nonostante l'elevazione del viaggio in Italia a categoria dello spirito, si guardò bene dal percorrere a piedi la Calabria, limitandosi a qualche fugace considerazione «tra il psicologico e l'estetico sul mito di Scilla e Cariddi»⁹dalla nave che lo portava in Sicilia.

E lo stesso che serpeggerà ancora nel '900 nel bellissimo *reportage* dello scrittore belga Maurice Maeterlinck¹⁰.

Così se Napoli era Napoli e Palermo Palermo, tutto il resto, dalle più prossime alle più remote province, sfuggiva all'ordine della ragione e ai godimenti offerti altrove dalla civiltà europea. Un *cliché* così radicato che imponeva come regola di normale prudenza veleggiare a largo della Calabria evitando il transito via terra. Quanto fece nel 1770 il viaggiatore scozzese Patrick Brydone intento a raggiungere in Sicilia William Beckford, entrambi diversissimi ma efficacissimi indagatori della storia e dei segreti dell'isola: «Abbiamo appreso che i briganti della Calabria e delle Puglie rappresentano un pericolo così grave, gli alloggi sono così miseri e gli inconvenienti di ogni genere così numerosi, che abbiamo bel presto rinunciato a quel piano»¹¹. In effetti, come ha opportunamente notato Attilio Brilli, la maggior parte dei viaggiatori che concludevano il proprio *tour* in Sicilia – da quanti, come il Breval e il Dryden, avevano preceduto Brydone, a quanti, come Goethe e Seume, lo avrebbero seguito – «ricorrono al postale o a vascelli privati... che da Napoli portano a Palermo o a Messina o ad altro approdo isolano»¹².

Un altro segno di come la Calabria non rappresentasse lo *zenit* del viaggio continentale, incarnando piuttosto un'esperienza di confine tra etica e naufragio della ragione, volontà e dissolutezza.

Benedetto Croce e Giustino Fortunato hanno lasciato pagine memorabili al riguardo, connotate da un labirinto di emozioni e sentimenti contrastanti. Anche se il problema era già all'attenzione dei maggiori intellettuali calabresi del tempo, impegnati a focalizzare temi e motivi circolanti nell'aria e a strutturare risposte concrete. Il fatto è che le loro fonti erano a volte di seconda mano e quando, per l'impossibilità di un riscontro diretto, dovevano affidarsi alle testimonianze dei visitatori stranieri e italiani storcavano il naso considerandole come due scogli in agguato: Scilla dell'impertinenza e Cariddi della bugia. Come in questo brano di Domenico Grimaldi sospeso tra *ethos* personale e vigorosa protesta contro il pregiudizio:

Se tutto il Regno di Napoli consistesse nella sola capitale e di lei vicinanze, al certo che di questi luoghi il governo avrebbe cognizioni bastanti per regolarne l'amministrazione; ma si tratta che toltone Napoli, e pochi miglia all'intorno, il resto del regno è, per così dire, ignoto per quegli oggetti che più interessano la pubblica felicità. Noi non abbiamo sopra lo stato presente delle nostre province che notizie confuse ed inesatte... Per avere qualche piccolo lume, bisogna ricorrere agli scrittori stranieri, ed in mezzo alle impertinenze e bugie, che scrivono sopra lo stato del Regno, leggere qualche notizia indigesta sopra le nostre produzioni intorno alle nostre arti, finanze e commercio¹³.

Circolava tuttavia una fama sinistra che andava ben oltre le «impertinenze e bugie» dei viaggiatori stranieri. Duret De Tavel la sintetizza senza tentennamenti in una delle sue bellissime *Lettres* intarsiate di eventi, citazioni, ammiccamenti, coinvolgimenti, ma anche elemento espressivo, dinamico, assertivo della sua ideologia borghese: «Dovrò rinunciare a tutti i miei affascinanti progetti per andare a seppellirmi in una regione sulla quale si fanno racconti spaventosi»¹⁴. E più oltre si legge: «Ma il viaggiatore che cerca solo piacere e distrazione deve fermarsi nella deliziosa capitale [Napoli] di questo regno»¹⁵. Insomma: «*Terribilis locus est iste*»? Sicuramente fu un concorso di impulsi vitali a generare la cattiva nomea della Calabria e anche il suo fascino indiscreto: dall'isolamento geografico (per quasi tutto il '700 la via per venire al Sud era prevalentemente quella marittima); alla mancanza di un capoluogo riconosciuto; alla concentrazione della ricchezza in poche e potenti famiglie. Un'altra lettera di De Tavel, dedicata questa volta al *Carattere e costume dei calabresi*, ci aiuta a capire qualcosa in più di questo preconcetto:

Prima dell'arrivo dei francesi la Calabria era sottomessa al potere dei ricchi e potenti baroni, che esercitavano sui loro vassalli un'autorità dispotica... Se un suddito non andava a genio o non si sottometteva al proprio signore, cadeva ben presto sotto le pugnate degli *sbirri*. Questi delitti rimanevano impuniti. Non esisteva la giustizia o la si comprava con il denaro... Le classi povere, vittime principali di queste azioni arbitrarie, cercavano di sottrarsi alle vessazioni, all'autorità e agli atti di vendetta rifugiandosi nei boschi o sulle montagne. Tutto questo diede origine alle bande di briganti che hanno contribuito moltissimo alla depravazione di questo popolo... Quasi tutti i calabresi, e di ogni ceto, sono responsabili di diversi omicidi, cosa che bisogna imputare alle famiglie e un'accentuata tendenza alla lite e al processo fanno di questo bel paese un inferno... Questo popolo non ha alcun vero principio religioso e morale. Come tutti gli uomini ignoranti sono superstiziosi fino al fanatismo... Il clero calabrese è, credo, il più corrotto... Tranne la classe indigente, dedita ai lavori della terra, che peraltro richiede poca cura, gli uomini trascorrono la loro vita in un ozio totale... Si dice, giustamente, che in Calabria ci sono di troppo solo gli abitanti¹⁶.

S'intende: i risultati di questa ricostruzione sono di assoluto rilievo, specie se si tien conto che vengono formulati in un'epoca in cui alcuni modelli tradizionali tramontavano e altri ne nascevano e De Tavel, almeno in parte, non sbagliava. In ogni modo, sono questi alcuni dei motivi per cui la Calabria seduceva sia chi quei viaggi li compiva per coronare il proprio *revival*

classicista, sia chi ne scriveva senza mai essersi mosso dalla propria città, sia chi ne leggeva con avidità i resoconti o ne scandagliava le illustrazioni magari nei sontuosi *in folio* dell'abbé De Saint-Non, autore con alcuni collaboratori prestigiosi, quali Dominique-Vivant Denon per i testi e Châtelet e Despréz per i disegni, dell'ammiratissimo *Voyage pittoresque, ou description des Rouaumes de Naples et de Sicile*. Difficile supporre, inoltre, che la *bonifica* del brigantaggio e delle molte altre piaghe auspicata da De Tavel avrebbe mantenuto intatta *l'allure* della regione. Piuttosto, mi piace pensare che le seguenti indicazioni rubricate dall'ufficiale francese avrebbero potuto attuarsi solo a condizione di mettere un freno al progresso:

Il paesaggista vi troverà dei luoghi di una bellezza sorprendente; l'antiquario le rovine che non sono state ancora studiate; il botanico delle piante e dei fiori poco comuni in Europa; il filosofo, colpito dalla grandezza e dalla prosperità delle antiche colonie greche, potrà dare libero corso alle sue meditazioni¹⁷.

Credo, infatti, di non allontanarmi troppo dal vero affermando con Giuseppe Berto che per comprendere il Sud «bisogna essere predisposti ad amarlo»¹⁸. D'altronde, come osservò con sagacia Mozzillo, chi intraprendeva il viaggio doveva necessariamente trovarvi quanto cercava, e cioè «la sua immagine meridionale, la sua finzione solare»¹⁹.

Questi, dunque, alcuni lineamenti di un'esperienza che appare ancora oggi un dilettevole *pastiche* tra autobiografia, resoconto giornalistico, ricostruzione storica e invenzione. Vi è nei resoconti del *Grand Tour* quel tanto di creatività che appartiene a storici irregolari come Erodoto e Svetonio, che i viaggiatori finiscono inavvertitamente per imitare. Ma c'è anche qualcosa che affiora da un livello più profondo: un intenso amore per la greicità che trae linfa ora da un rudere, ora da un ritmo musicale, ora da una lingua perduta: paesaggi dell'anima dominati da un'unità intatta dove si annidano i fantasmi della memoria. Come ho detto, ciò ammaliava, seduceva, incoraggiando viaggi in una terra molto spesso ardua, aspra, con un quadro orografico estremamente composito che il dissesto geologico, il disordine idrico e una serie interminabile di movimenti tellurici avevano reso ancora più sublime²⁰. Non a caso Lenormant aveva annotato nella sua *Grande Grèce*: «La Calabria è la terra dei terremoti per eccellenza»²¹. Proprio riguardo ai sismi che colpirono la Regione (formidabile quello del febbraio 1783), s'intravede l'oscura attrazione di geologi e sismologi, ma anche di geografi, botanici, medici e studiosi di fenomeni sociali per i grandi fatti della natura. Il mare, il fiume, il vento, i cataclismi sono immagini di una presenza diretta che svela nel movimento il regno dell'illimitato, ma esiste una dimensione storica che non può essere elusa e di cui soprattutto i viaggiatori del periodo illuministico furono felici osservatori. Peraltro, la sfida ossimorica di dare fisicità alle voci della natura è per il *grandtourist* (letterato o uomo di scienza) un imperativo insopprimibile.

Nella linea di questo ancorarsi profondo della dimensione del viaggio in quella della vita e dello sguardo in quella della natura, rientra la linea serpentina del sublime. La si può riconoscere ovunque si voglia: nei *reportage* che riferiscono di pianure spaziose e dolci declivi, come nelle descrizioni di scenari di selvaggia e grandiosa bellezza in cui la natura recupera la sua possanza (*sub specie terroris*). Peccato che il viaggiatore contemporaneo abbia finito per degradare tutto ciò nel gelido ingranaggio del turismo di massa, dell'escursione «mordi e fuggi» che soffoca quella dimensione dello sguardo tanto cara ai colti e raffinati *connoisseurs* del '700 e dell'800.

All'epoca *Grand Tour* il sublime era invece il centro della stessa idea di natura, al punto che gli itinerari descritti si trasformavano in breviario per chi decideva di intraprendere il viaggio alla volta delle regioni più meridionali. Ovviamente si trattava di un sublime fortemente intriso della cultura che lo alimentava, specie quella anglosassone. Al riguardo potremmo accostare i nomi di De Tavel, Lear e Douglas a quello di AnnRadcliffe, raffinata scrittrice di romanzi gotici e seguace del più geniale tra i teorici del sublime settecentesco, Edmund Burke. Ma volendo richiamare i teorici di professione, a parte i classici Burke, Addison, Blair, Dennis, si potrebbero elencare anche i nomi di William Gilpin, Uvedale Price e Richard Payne Knight, tutti e tre impegnati, ognuno secondo una propria limpida misura teorica, nell'interpretazione *pittorresca* del sublime.

Il termine «sublime» ricorre altrettanto sporadicamente nei resoconti dei viaggiatori e più in forma di aggettivo che di sostantivo indicante una precisa categoria estetica. Tra i viaggiatori italiani se ne avvalgono per esempio Nicola Marcone, Giuseppe Sacchi e, nel '900, un calabrese affascinato dai nuovi mezzi di trasporto come Fortunato Lupis-Crisafi. Tra gli stranieri l'aggettivo «sublime» ritorna invece sia in un erudito dell'Età dei Lumi versatile, colto e pieno d'interessi come il fido collaboratore dell'abbé De Saint-Non *nonchéchargé d'affaires* presso l'ambasciata di Francia a Napoli, Dominique-Vivant Denon, sia in due ufficiali francesi dalla solida *curiositas* intellettuale come Astolphe De Custine e Duret De Tavel. Tra i pochissimi casi in cui il sublime è impiegato secondo la specola teorica propria del '700, quelli del tenente inglese della Royal Navy, Philip James Elmhirst, presente in Calabria agli inizi dell'800 e autore di un tutto sommato noioso *Occurrences in Calabria in 1809-1810*, e della giornalista, scrittrice e memorialista tedesca Elpis Melena (Marie Esperance Brandt von Schwartz). Rientrano nel loro *bouquet* queste affascinanti descrizioni che vibrano della mente rapida e sottile di Burke, secondo cui al sublime afferiscono il *terribile* e il *silenzioso*:

In questo scenario intrepido e stupendo niente era lasciato all'immaginazione per completare un dipinto in cui il terribile e il sublime apparivano allo stesso tempo. Tutto ciò che la mente poteva immaginare del selvaggio, del magnifico e del terribile e qui si realizzava ed appariva davanti a noi²².

Una sublime quiete dominava la natura a riposo, nessuna brezza rinfrescava la mitezza dell'atmosfera leggermente profumata, e in silenzio noi percorrevamo il ripido sentiero che conduce, lungo una profonda gola verso la riva²³.

Ma la questione è un'altra, più delicata e turbante: e cioè non se Philip James Elmhirst e Elpis Melena conoscessero il sublime attraverso opere teoriche contemporanee, quanto più semplicemente se quest'idea, divenuta via via un'icona di straordinaria flessibilità, era da loro recepita a motivo della sua sedimentazione letteraria e filosofica (sintomatici i casi dei già ricordati De Tavel, Lear, Douglas e dei loro riferimenti alla burkiana Ann Radcliffe). Voglio dire che icone come: «silenzio», «vuoto», «oscurità», «solitudine», «buio», «vastità», «infinito», «grandiosità», «magnificenza», tipici del sublime, vengono sovente evocati non perché direttamente riconducibili ad opere di Burke, Addison, Blair, Dennis, Gilpin, Price, Knight, ma in quanto parte del repertorio descrittivo di qualunque viaggiatore, di una sorta di *common sense* estetico quale era impensabile esimersi. Come in questo lungo passo di Philip James Elmhirst la cui descrizione del vento fragoroso non appartiene semplicemente al suo percorso sensoriale-emotivo, ma ricorre più in generale nel sublime settecentesco e romantico, a rappresentare un elemento naturale che come il mare in tempesta, la cascata, o ancora il paesaggio sterminato, mette in moto nell'uomo un processo di soggezione psicologica:

Venerdì 20 Ottobre. Il mattino seguente il tempo divenne un po' più mite, perciò ricominciammo il nostro viaggio per Monteleone... Eravamo in tutto circa ottanta persone e avevamo quasi raggiunto l'Appennino, quando il tempo improvvisamente cambiò, preannunciando l'arrivo di una nuova tempesta. Marciammo per le prime due ore attraverso delle gole che si snodavano tra le rocce. La salita in alcuni punti alquanto scoscesa risultava essere sempre più faticosa. In pochi minuti i nostri vestiti erano completamente bagnati, dato che la pioggia cadeva come un torrente ed era accompagnata da tremendi tuoni e lampi, insieme a un forte vento. In questo scenario intrepido e stupendo niente era lasciato all'immaginazione per completare un dipinto in cui il terribile e il sublime apparivano allo stesso tempo. Tutto ciò che la mente poteva immaginare del selvaggio, del magnifico e del terribile, qui si realizzava ed appariva davanti a noi. Le montagne in alcuni punti erano quasi perpendicolari e, sebbene unite da una vasta base, erano composte di creste isolate le cui cime erano ricoperte maggiormente da alberi e cespugli. In successione scalammo diverse di queste cime. Nei punti più alti la vista era ampia. Il magnifico disordine che appariva non poteva non suscitare la meraviglia dell'osservatore, e la sua riflessione sarebbe stata incentrata sugli avvenimenti straordinari che dovevano averlo causato. La sua attenzione sarebbe stata rivolta per un momento a una serie di precipizi scoscesi e terribili, e, li avrebbe guardati con sgoimento, trovandosi ai loro margini e in un altro momento avrebbe guardato alle montagne così disposte da formare un vasto e naturale anfiteatro, la cui base, essendo alquanto distante e ricoperta da alberi d'alto fusto, gli sarebbe apparsa scarsamente distinguibile. Da un lato avrebbe osservato le valli scure e solitarie, i numerosi crepacci e le fenditure che interrompevano la catena; dall'altro lato avrebbe osservato una serie di colline, non ancora completamente visibili rassomiglianti a tante piramidi artificiali.

Lasciando questa posizione così elevata e scendendo per circa mezz'ora, l'osservatore avrebbe potuto contemplare le stupende cime delle montagne dalle quali era circondato e che in questa riserva ambientale, delimitavano la sua vista. Proseguendo avrebbe trovato il sentiero tra gli alberi e le rocce, cupo e silenzioso come un paesaggio sotterraneo, finché scendendo ancora, l'oscurità sarebbe diminuita gradualmente e il panorama si sarebbe allargato²⁴.

Questo spiega perché ancora agli inizi del '900, pur non ricorrendo mai al termine sublime, un'intellettuale progressista attenta al folklore locale come Caterina Pigorini Beri si lasciasse ammaliare da questo sentimento per descrivere paesaggi di grandiosa bellezza. Ma apre spiragli luminescenti anche sulle emozioni, i turbamenti, le sorprese, le malinconie con le quali un Corrado Alvaro descrive la sua Calabria: «Qua e là, tra monte e monte, irrompono torrenti rovinosi che sono nell'Inverno una barriera che divide i paesi dalle strade del mondo, e nella buona stagione formano l'unica via d'accesso per i paesi. Sono torrenti immensi che tutti gli anni portano la rovina nei campi e logorano lentamente la terra»²⁵. «Tra monte e monte», «torrenti rovinosi», «torrenti immensi» sono tutti *tópoi* del sublime, ciò nondimeno Alvaro probabilmente lo disconosceva. Diverso il percorso dello scrittore contemporaneo Carmine Abate, un arbëresche, cioè un italo-albanese della Calabria, emigrato in Germania e poi in Trentino. Due suoi romanzi, *Tra due mari* e *La festa del ritorno*, esprimono la sua disponibilità ad accogliere tutti gli stimoli, da quelli *alti*, iperculturali, a quelli prosaici e quotidiani della vita vissuta. Vi trova spazio anche il *Grand Tour*, per lui prezioso itinerario sul filo del ricordo. E l'esperienza del salto, del sublime, cristallizzata in indimenticabili *flashbacks* naturalistici, unico strenuo proposito di ritorno per sempre.

Il nostro incuriosito *excursus* contempla anche una variante *tragica* del sublime. Ne è spettatore suo malgrado lo scrittore Maurice Maeterlinck, di passaggio a Nicastro agli inizi del '900. Nel mercato cittadino un agnellino combatte tra la vita e la morte. È un'esperienza di dolce e amaro, di chiaro e scuro, di luce e tenebra, di felicità e dolore, di *intermittenza* come direbbe Burke. Il problema è che ciò si verifica senza che la bestiola possa in alcun modo mutare il proprio destino che alla fine, per una banale manciata di denaro, si risolverà a suo discapito. Naturalmente non c'è solo questo nelle dense pagine della *Promenade en Sicile et en Calabre*. Zeppo di idee, il libro maeterlinckiano va letto lentamente, magari tornando ogni volta indietro, anche se non v'è dubbio che questo passaggio è il solo consegnato dal pragmatico scrittore belga alla scabra dimensione del sublime.

Come ovvio, la stagione *classica* dei viaggi e delle visite nel Mezzogiorno d'Italia ebbe un suo culmine, ma era stata costellata da diverse e spesso dolorosissime interruzioni: a seguito degli eventi naturali che sconvolsero la Calabria, per le vicende legate alla proclamazione della Repubblica Partenopea (1799), per la restaurazione borbonica (1799-1806), durante l'interregno francese (1806-1815), pur diffondendosi in quel periodo una

diaristica legata alle diverse campagne di guerra. Di ciò si è dato conto a proposito del consolidarsi dell'immaginario negativo della Regione. Un saggio sull'esperienza del sublime non può essere assertivo ma interrogativo. Nella raggiera delle riflessioni sin qui svolte ha pertanto diritto di cittadinanza anche la *percezione* del territorio calabrese, esasperatamente lungo e irregolare, caratterizzato più che altro da rilievi montuosi, nonostante i 740 chilometri di costa. Molto opportunamente, e con la consueta versatile intelligenza, lo scrittore Fortunato Seminara ha constatato che in Calabria il sostantivo «piana» rimanda semanticamente più che a «pianura», al «desiderio di estendere le terre piane... così poche e anguste in confronto di quelle scoscese»²⁶. E Giuseppe Isnardi ha osservato in un suo breve saggio: «Geografia assurda e difficilmente afferrabile, a tutta prima, quella della Calabria; di una regione, cioè, piccola e quasi insularmente delimitata e pure vastissima, fatta come è di un alternarsi continuo di convesso e di concavo che ne rende interminabili le distanze e che muta continuamente l'orientamento e le visuali delle sue strade al visitatore ancora ignaro»²⁷. Si tratta, pertanto, di un territorio che si sottrae alla possibilità di essere contemplato dal basso, poiché contrassegnato da limitate prospettive.

Il sublime descritto dai visitatori in Calabria con cuore ardito e selvaggio non è allora quello delle pianure sterminate, di cui è traccia nelle opere teoriche del '700 e dell'800, con annessa iconografia pittorica. E solo in parte è quello che mescola elementi inquietanti come abissi, fiumi impetuosi e gagliardi, foreste oscure, nevi scintillanti, cieli minacciosi, rapidi mutamenti del clima. Come ben conosceva Sant'Agostino, lo sguardo sulla bellezza è geloso e predilige i luoghi dell'emozione silenziosa che dimorano in alto, poiché è lì che si crea il legame dell'individuo con l'esistenza universale, è lì che la sua dispersa e indecifrata verità si ricompone. Un ideale che in tempi moderni ha la sua iperbole teorica nella *Nouvelle Héloïse* di Rousseau:

È un'impressione generalizzata... che ad alta quota, dove l'aria è più pura e rarefatta, si avverte più leggero il corpo e tranquillo lo spirito, le meditazioni assumono lassù non so che carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ci colpiscono, una non so che volontà tranquilla che non ha niente di pungente e di sensuale. Si direbbe che alzandosi al di sopra del soggiorno degli uomini, ci si lascino tutti i sentimenti bassi e terrestri, e che a mano a mano che ci si avvicini alle regioni eteree, l'anima sia toccata in parte dalla loro inalterabile purezza. Ci si sente gravi senza malinconia, placidi senza indolenza, contenti d'esistere e pensare²⁸.

La montagna sfiora l'eternità e i suoi piedi si ramificano in molteplici contrafforti nel mondo dei mortali. È la via per la quale l'uomo può innalzarsi alla divinità e il divino svelarsi all'uomo. La pesantezza dell'essere è vinta nel salire, nell'abbandonare il frastuono per essere dominati dal silenzio, ma guardando dall'alto, per dirla con Mark Twain, si finisce a poco

a poco per sentirsi sempre più piccoli e insignificanti. Ciò spiega perché le più mirabili descrizioni del sublime in Calabria, quelle dalle quali si evince anche un certo *deficit* psicologico, vengono ai viaggiatori da punti d'osservazione privilegiati e dopo una faticosa e quasi iniziatica salita. Esempio il caso di Tiriolo, i cui scorci audaci tra Mar Ionio e Tirreno sono evocati dai vari De Riliet, Ramage, Lenormant, Destrée, Isnardi, o quello del Monte Sant'Elia, presso Palmi, il cui belvedere sulle Isole Eolie e sull'Etna fumante suscita l'eccitata emozione di Sacchi e dei fratelli De Fouchier. Esperienze che hanno avuto il timbro di una presenza vigorosa nella letteratura universale attraverso il celebre Monte Tabor dell'*Infinito*, luogo di trasalimenti e di stupori, di sovrumani silenzi e profondissima quiete, dal quale Leopardi osservava gli estremi confini del Mar Adriatico. E in ogni caso mediante tutti quei luoghi che hanno offerto a letterati e artisti la *meraviglia* ispiratrice di grandi sguardi gettati dall'alto su di una distesa, sfumata sino all'incerto orizzonte.

In conclusione di questo percorso zigzagante alla ricerca del sublime nella Calabria del *Grand Tour*, possiamo porci una domanda: cosa rimane di questa esperienza nell'epoca del turismo di massa, in cui il fascino dell'esotico è diventato oramai uno stereotipo per viaggi «mordi e fuggi»? L'esempio di Las Vegas che ricostruisce nei suoi *mega-resort* un concentrato di luoghi comuni con *icasino* a tema, «Paris» o «Luxor», «Bellagio» o il «Venetian», diventa paradigmatico di un nuovo genere di viaggio virtuale *in loco*. Tutt'altra cosa rispetto a ciò che *grandtourists* del passato potevano attendersi dai loro itinerari, specie se la regione visitata era la Calabria e se questa era una terra ancora classica ricca di leggende e di storia, depositaria di una bellezza lussureggiante che contribuiva a renderla anche pittoresca e sublime. Ciò che ora appare una sbiaditissima *rêverie*. Aveva ben riflettuto Berto quando con sobrio umorismo e qualche impennata di stizza, scrisse:

La chiave vera del profondo Sud potrebbe essere questa contemperanza tra povertà e bellezza, questo equilibrio modesto e dimesso che ha le sue radici in una civiltà contadina, e che purtroppo si perde a mano a mano che gli abitanti passano, sia pure lentamente ad altre forme di civiltà meno povera ma anche infinitamente meno pittoresca²⁹.

In vero, e al di là di ogni consueto stereotipo, la Calabria di oggi non è più quella di ieri. Veloci autostrade hanno sostituito le strette e tortuose mulattiere di un tempo, sofisticate automobili gli antiquati mezzi di trasporto, la civiltà industriale ha sopravanzato quella contadina, che pure aveva lasciato in eredità un paesaggio intatto, bellissimo che nel dopoguerra l'*intelligenza* dominante aveva addirittura tentato di reiterare, in vista di una *strumentale* esotizzazione. L'eclissi degli stessi dialetti è prevedibile in tempi stretti, e con essi se ne andrà tutto un insieme di valori anichiliti dal futuro che avanza: recuperabili, purtroppo, solo come oggetto

di ricerca filologica o di nostalgia. Insomma quel calabrese che ad un tempo a De Tavel appariva rozzo, violento, primitivo, perfido, superstizioso, passionale è ora diventato un riverito *gentilman* dai modi garbati. Perché? Perché i calabresi «si sono venduta l'anima per un piatto di lenticchie»³⁰. Una specie di patto perverso con la storia i cui vantaggi sono ancora da venire (se pure verranno).

Ma chi è costretto ad abbandonare questo banchetto apparecchiato dalla natura in cui ognuno trovava di tutto? Sicuramente la Calabria e il suo ideale di terra affascinante e misteriosa come un luogo della fantasia. Lo abbandona la percezione del tempo perduto, quel senso del passato che affiora dalle magnifiche pagine dei viaggiatori. Diparte il paesaggio che nei suoi momenti migliori aveva un peso specifico come quello dei sogni. E molte altre tarsie il cui catalogo completo abbraccerebbe l'intero libro del mondo. Leggiamo ancora Berto, scrittore che ha seguito con sensibile e appassionata *curiositas* intellettuale l'evolversi della questione:

Circa vent'anni fa, quando il consumismo di una civiltà industriale già fortemente contestata nei paesi dove c'era vera civiltà industriale, cominciò ad abbattersi su popolazioni contadine impreparate, quando sopraggiunse una improvvisa quanto insufficiente ricchezza, i calabresi, come mossi da una spinta incontenibile, si rivoltarono contro il proprio passato di miseria, si misero a distruggere con rabbia tutto ciò che poteva ricordarglielo, anche il paesaggio, purtroppo, esattamente come avevano fatto i loro antenati reggini coi maestosi boschetti di palme che ricordavano la dominazione saracena. La Calabria ha fatto negli ultimi vent'anni, un salto traumatico, che ha portato grandi danni, e presumibilmente ne porterà ancora maggiori³¹.

Un'affermazione acuta, difficilmente non condivisibile, che ognuno avrà verificato nella propria esperienza (benché i superciliosi non gliela perdoneranno). Con questo non è mia intenzione demonizzare il progresso i cui vantaggi sono sotto gli occhi di tutti. Alvaro ha scritto che se si introducono *interessi* che rendono «articolata una economia» ne guadagnano l'iniziativa individuale, la responsabilità e il «senso di avventura»³². Resta tuttavia l'impressione che la strada imboccata non sia quella giusta. O meglio, che il progresso nella sua urgenza quasi insopprimibile, nel suo penetrante effetto specchio, sia stato travisato, falsato, distorto. Una riflessione apparentemente scontata, capace però di subire derive di cui siamo spesso spettatori inerti, o peggio conniventi, senza per questo voler essere cinici, nichilisti o magari un po' sboccati.

Precise le responsabilità di questo scempio e lascio di nuovo a Berto la penna per additarle con stupefacente precisione:

Sulla Calabria s'è abbattuta una distruzione più maligna di quella dei terremoti, e i principali responsabili sono le amministrazioni locali – quasi tutte avide e ottuse – e i vari governi e governanti, che hanno sempre affrontato e continuano ad affrontare il problema del Mezzogiorno con stupefacente rozzezza³³.

Indicare i rimedi servirebbe semplicemente ad affollare un catalogo dalle molte pagine. Dando per scontati una maggiore educazione al bello che responsabilizzi parimenti cittadini e amministratori e il superamento del delirio di autocompiacimento di molti intellettuali, la cosa più saggia che mi vien da pensare è forse quella di ritornare a *meravigliarsi*, inforcando le lenti del sublime e guardando alla Calabria con gli stessi occhi dei viaggiatori del passato. È una via mediana che rifugge gli eccessi dell'esotismo e dell'industrializzazione, per salvare un'esperienza in ogni caso esaltante. In fondo la storia ci insegna che l'intensità del sapere si raccoglie nelle zone di confine, lungo il bordo slabbrato dove la vita s'incunea nella natura. È lì che annidano i semi del dubbio, ma anche quelli dell'autentica conoscenza del mondo.

Note

¹Rarissimi i riferimenti di Galluppi, consegnati agli *Elementi di filosofia* e in particolare alla *Psicologia* (cfr. P. Galluppi, *Elementi di filosofia*, a cura di G. Lo Cane, Soveria Mannelli, Rubbettino 2001, pp. 150-161. Su cui pure l'*Introduzione* al saggio di R. Bufalo, *Piacere e bellezza. Percorsi del «sentire» tra Settecento e Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2001). Gli scritti estetici di Padula, spesso profondi e originali, sono raccolti nel volume delle sue *Opere*: V. Padula, *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, a cura di P. Tuscano, Bari, Laterza 2001. Per Anselmi e Ardito si vedano rispettivamente le seguenti edizioni critiche da me curate: D. Anselmi, *Estetica di Lettere ed Arti Belle*, a cura di R. Gaetano, Soveria Mannelli, Rubbettino 2003; P. Ardito, *Artista e Critico. Corso di studi letterari*, edizione, introduzione e commento a cura di R. Gaetano, Soveria Mannelli, Rubbettino 2004. Opere che di là del sublime offrono un bel po' di materiali utili per entrare nella loro officina, nel loro laboratorio, nel loro scrittoio, e lavorarci di filologia e di acribia.

²Cfr. J. Dennis, *Miscellaneis in Verse and Prose*, London, 1693, p. 133.

³P. Giacomoni, *Il Laboratorio della Natura*, cit., pp. 8-9.

⁴Cfr. C. De Lesser, *Voyage en Italie et en Sicile en 1801-1802*, Paris, 1806, p. 96. Sul tema si veda pure A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, cit., p. 15, saggio ricco di esempi in questa chiave assai illuminanti. Per una più ampia trattazione si veda dello stesso autore: *Dannati nel paradiso. Il mito oscuro del calabrese da Tito Livio all'abate Galiani*, in Aa Vv, *Viaggio nel Sud. Il profondo Sud: Calabria e dintorni*, Atti del Congresso Internazionale di Studi «Viaggio nel Sud», a cura di E. Kanceff e R. Rampone, Geneve, Slatkine 1993, pp. 21-39. Utili osservazioni si fanno anche in: T. Scamardi, *I Calabresi sono uomini come noi. Johann Heinrich Bartels, un massone di Amburgo nella Calabria della fine del Settecento*, in *ibidem*, pp. 305-343 e in A. Placanica, *Calabria in idea*, cit.

⁵Cfr. G. Isnardi, *Stranieri in Calabria durante il Risorgimento*, Napoli, Fiorentino 1961, pp. 50-51.

⁶Cfr. *Description historique et critique de l'Italie ou Nouveaux mémoires sur l'état actuel de son gouvernement, des sciences, des arts, du commerce, de la population et de l'histoire naturelle*, Paris, Dijon 1766, IV, p. 25.

⁷A. Placanica, *Troppo lunga, troppo stretta...*, cit., p. 17.

⁸A. De Rivarol, *Notice historique sur la Calabre, pendant les derniers révolutions de Naples*

(1817); trad. it. *Notizie sulla Calabria durante le ultime Rivoluzioni di Napoli*, in *Stranieri in Italia (De Rivarol e Stendhal)*, traduzione di G. Morabito, Villa S. Giovanni, Circolo di Cultura s. d., p. 10.

⁹ A. Mozzillo, *Stranieri e italiani in Calabria nell'800 e nel primo '900*, in «Il Ponte», cit. p. 1333.

¹⁰ M. Maeterlinck, *Promenade en Sicile et en Calabre (1924)*; trad. it., *Passeggiata in Sicilia e in Calabria*, a cura di V. Cappelli, traduzione di V. Bugnani, Castrovillari, Il Cosciale 1997, p. 56.

¹¹ P. Brydone, *A Tour through Sicily and Malta in a series of Letters to William Beckford*, London, 1774.

¹² A. Brilli, *Quanto viaggiare era un'arte*, cit., p. 77.

¹³ D. Grimaldi, *Piano di riforma per la pubblica economia delle province del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie (1780)*, ora in *Illuministi italiani*, V, Milano-Napoli, Ricciardi 1962, pp. 456-457.

¹⁴ D. De Tavel, *Lettere dalla Calabria*, introduzione e traduzione di C. Carlino, Soveria Mannelli, Rubbettino 1996², p. 24. Lettera del 20 Novembre 1807. Sulle *Lettrres* di De Tavel soprattutto: U. Caldora, *Duret De Tavel e le sue lettere calabresi*, in «Cronaca di Calabria», LIII, 1955, n. 60, ora in *Scritti storici*, a cura di V. Cappelli, Amministrazione Comunale di Castrovillari 1983; U. Caldora, *Stranieri in Calabria durante il decennio francese*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXVI, 1957, fasc. I-II, poi in *Fra patrioti e briganti*, Bari, Adriatica 1974. Utile è anche: D. De Tavel, *Soggiorno di un ufficiale francese in Calabria*, traduzione e note a cura di U. Caldora, in «Calabria Nobilissima», X (1956) e XI (1957).

¹⁵ D. De Tavel, *Lettere dalla Calabria*, cit., p. 172. Lettera del 19 Ottobre 1810.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 84-88. Lettera 12 Giugno 1808.

¹⁷ *Ibidem*, p. 172. Lettera del 19 Ottobre 1810.

¹⁸ G. Berto, *Sud*, in F. Quilici, *L'Italia vista dal cielo. Basilicata-Calabria*, ora in M. Berto e P. Russo (a cura di), *Giuseppe Berto*, Vibo Valentia, Monte Leone 2002, p. 31.

¹⁹ *Ibidem*, p. 25.

²⁰ Si trovano felici osservazioni sul tema in C. Carlino, *Dal mito al pittoresco*, in Aa. Vv., *Dallo Stretto a Pizzo. Vedute della Collezione Pacetti*, a cura di C. Carlino, Vibo Valentia, Monte Leone 2002, p. 47. Nel lavoro vengono opportunamente confrontate le pittoresche descrizioni di Vivant Denon con quelle successive al terremoto.

²¹ F. Lenormant, *La Grande Grèce (1881-83)*; trad. it. *La Magna Grecia*, 3 tt., versione dal francese con note di A. Lucifero, Chiaravalle Centrale, Frama Sud 1976, III, p. 230.

²² P. J. Elmhirst, *Occurrences during six months residence in the province of Calabria Ulteriore in the Kingdom of Naples, in the years 1809-1810; containing a description of the country, remarks on the manners and customs of the inhabitants, and observations on the conduct of the French towards them, with instances of their oppressions (1819)*; trad. it. *Occurrences in Calabria in 1809-1810*, a cura di M. Martino, Castrovillari, Prometeo 1998, p. 133.

²³ E. Melena, *Blick auf Calabrien und die Liparischen Inseln im Jahre 1860 (1861)*; trad. it. *In Calabria e alle Isole Eolie nell'anno 1860*, traduzione di L. Di Stefano, prefazione di A. Raffa, Soveria Mannelli, Rubbettino 1997, p. 68.

²⁴ P. J. Elmhirst, *Occurrences in Calabria in 1809-1810* cit., p. 133.

²⁵ C. Alvaro, *Calabria. Libro sussidiario di cultura regionale (1926)*, premessa A. M. Morace, introduzione A. Delfino, Reggio Calabria, Iiriti 2003, pp. 12-13.

²⁶ F. Seminara, *Le Piane della Calabria*, in *L'altro pianeta*, Cosenza, Pellegrini 1967, p. 18. Non diverse considerazioni lo scrittore fa in un altro importante saggio, *L'Osservatorio Geofisico di Reggio Calabria*, in *Ibidem*, p. 63. Più in generale per la percezione del paesaggio in Seminara - tema meritevole di approfondimento - si vedano più luoghi

del ponderoso lavoro di M. Lanzillotta, *I romanzi calabresi di Fortunato Seminara*, Cosenza, Pellegrini 2004.

²⁷ G. Isnardi, *Il Paese*, in *Frontiera Calabrese*, Napoli, ESI 1965, p. 2.

²⁸ J.-J. Rousseau, *La Nouvelle Héloïse* cit., pp. 74.

²⁹ G. Berto, *Sud*, cit., p. 33.

³⁰ G. Berto, *La civiltà scomparsa* cit., p. 21.

³¹ *Ibidem*.

³² C. Alvaro, *Il meridionale non è pigro*, in G. Apella, G. Russo, V. Scheiwiller, *Calabria e Lucania. I luoghi, le arti, le lettere*, presentazione di R. Chidichimo, prefazione di F. Sissini, con un saggio di G. Pugliese Caratelli, Milano, Scheiwiller 1990, pp. 13-14.

³³ G. Berto, *La civiltà scomparsa* cit., pp. 21-22.